
N O T I Z I A R I O

PERSONALIA

Addio a Denis Cosgrove, la grandezza dell'umiltà

All'alba del 21 aprile 2008 si è spento, nella pace della sua casa ai piedi delle colline di Hollywood, Denis Cosgrove, non solo nostro stimato collega ma anche maestro e amico sincero. Certamente tra i protagonisti della geografia umana in questi ultimi decenni. Denis aveva 59 anni ed era afflitto da un'implacabile malattia contro la quale per quasi due anni aveva lottato con la straordinaria forza d'animo, serenità e ottimismo che lo hanno sempre contraddistinto.

L'influenza di Denis è stata decisiva nella storia della geografia anglosassone dell'ultimo ventennio e i suoi «classici», tradotti in diverse lingue, hanno avuto un notevole impatto in molti altri paesi, tra i quali anche il nostro. Con l'Italia Denis aveva un legame speciale. Come un antico protagonista del *Grand Tour*, il suo primo viaggio in Veneto è stato facilitato dalla lettura di testi classici, tra cui *The Stones of Venice* di John Ruskin, una sorta di guida spirituale dalla quale partire per iniziare le sue narrazioni scientifiche dedicate al paesaggio italiano. Ma sono le vicende legate al potere simbolico del mito di Venezia che legano Denis Cosgrove al Veneto già dalla fine degli anni Settanta, con la stesura della tesi per il Dottorato a Oxford, dedicata al paesaggio veneto del Cinquecento. È sufficiente sfogliare le pagine dell'importante volume dedicato al *Paesaggio palladiano* (2000) per cogliere il senso di una elaborazione culturale e di un metodo non penalizzato da sterili ortodossie o limitato da steccati disciplinari. Del paesaggio veneto ha saputo restituire la complessità delle relazioni con l'idrografia, dalle lagune ai torrenti montani. Denis amava confrontare la

cartografia manoscritta dei Savi alle Acque con i paesaggi citati nella coeva pittura, da Tiziano a Paolo Veronese, incoraggiando la nostra ricerca anche verso altri aspetti culturali, come la storia della scienza, la letteratura e i trattati di agraria. Acque superficiali governate dal sapere tecnico e rappresentate in molteplici iconografie: sono questi i presupposti sviluppati in *Water: Engineering and Landscape*, buon esempio di approccio interdisciplinare curato da Cosgrove insieme a Geoff Petts (1990).

Il lavoro di Cosgrove in Veneto inaugurò un approccio allo studio del paesaggio in gran parte innovativo nel mondo anglosassone, fino ad allora ancora dominato dal tradizionale empirismo di stampo saueriano. Qualche anno prima della pubblicazione del volume miscelaneo, *The Iconography of Landscape* curato assieme a Stephen Daniels (1988), *Social Formation and Symbolic Landscape* ha rappresentato per oltre venti anni uno dei testi chiave della cosiddetta «new cultural geography», di cui Cosgrove si era fatto pioniere e promotore. Per Denis il paesaggio non era tanto un insieme di oggetti da catalogare, quanto piuttosto un «modo di vedere» e costruire la realtà; un prodotto culturale in grado di narrare al suo interprete valori, ideali, ma anche silenzi e ineguaglianze sociali. In *Social Formation* il paesaggio delle ville venete è quello dominato e ordinato dallo sguardo patrizio. La prospettiva, invenzione rinascimentale e presupposto per l'esistenza del paesaggio stesso, è strumento di potere, o più semplicemente di rassicurante controllo sulla realtà. Questo approccio, figlio forse di un tempo in cui «nell'accademia britannica ognuno era un marxista», come Denis era solito dire scherzosamente, viene progressivamente messo in discussione, lasciando sempre maggior spazio al Cosgrove umanista. Nel suo saggio *Iconography of Land-*

scape lo stesso paesaggio veneto ora diviene innanzitutto espressione di armonia. Da «schermo» da «penetrare» per mezzo dell'interpretazione critica, il paesaggio diviene un testo impregnato di significati profondi, inseparabile dalla cultura di cui è prodotto. Realtà e rappresentazione divengono post-modernamente inscindibili.

Nel corso degli anni Novanta l'approccio umanista di Denis Cosgrove abbraccia orizzonti sempre più vasti. Nel 1994 avvia infatti la pubblicazione della rivista «*Ecumene: A Geographical Journal of Environment, Culture and Meaning*» (oggi rinominata «*Cultural Geographies*»). Cinque anni più tardi, occupandosi di cartografia si impegna in innovative riflessioni e coordina all'interno di *Mappings* (1999) una significativa raccolta di saggi. Nell'introduzione a quest'opera, Cosgrove offre un'alternativa alla decostruzione harleiana allora dominante nel mondo anglosassone. Più che «strumenti di potere» o «superfici opache», le mappe – così come il paesaggio – sono rivalutate come artefatti culturali, come prodotti di processi fisici e allo stesso tempo immaginativi (*mapping-s*), come «ponti morali e metafisici tra mondi interiori ed esterni» (p. 15).

Nel 2001 – nell'Università di California a Los Angeles, dove accetta la prestigiosa cattedra di «von Humboldt Professor» – pubblica *Apollo's Eye*, forse il suo saggio più complesso. L'ambiziosa opera, sottotitolata «una genealogia cartografica della Terra nell'immaginazione occidentale», spazia da descrizioni del Cosmo nella Grecia di Esiodo all'iconica fotografia NASA AS17-22727 (1972), attraverso la quale per la prima volta l'occhio umano vede la Terra. Le riflessioni degli astronauti dinanzi alla vista del pianeta riecheggiano la tradizione neo-stoica di Cicerone ripresa nel Rinascimento da cartografi come Abramo Ortelio: l'abilità di guardare il mondo da lontano per ponderare sulla natura effimera degli affari mondani, sul non-senso di guerre e divisioni, sulla follia del genere umano stesso.

Nosce te ipsum è un motto che spesso ri-

corre negli ultimi scritti e conferenze di Cosgrove. A differenza dello scienziato sociale, l'umanista non ha pretese di progetti sulla società, ma con umiltà intraprende un cammino introspettivo: si volge al proprio io per capire il mondo, e al mondo per comprendere se stesso. L'umanista è ecumenico, è tollerante. Sa ascoltare.

La straordinaria ampiezza di respiro e il messaggio morale di *Apollo's Eye* sono forse la migliore espressione accademica della poliedrica personalità di Denis Cosgrove, del suo essere *uomo universale* in ogni senso: nella sua creatività interdisciplinare, nella sua abilità a cogliere il dettaglio significativo, a trasmettere messaggi profondi e visioni illuminanti attraverso le più efficaci giustapposizioni (come quella tra Los Angeles e la città diffusa veneta, presentata a Treviso nel 2000), nel suo sapere ascoltare, sempre con attenzione e rispetto, anche l'ultimo tra gli studenti.

Denis riusciva a esprimere i concetti più complicati nel modo più semplice ed elegante, sempre con quel suo pizzico di *humor*. E soprattutto sapeva entusiasmare. Riusciva a rendere qualsiasi argomento interessante, mettendo sempre a proprio agio l'interlocutore con la sua spontaneità. Veronica della Dora, una sua ex allieva, ricorda quando, durante un seminario di *undergrads*, Denis pose provocatoriamente una domanda sul senso della conoscenza. Imbevuti di Foucault, gli studenti risposero quasi all'unisono: «Conoscenza è potere!». Mi sembrava una risposta naturale. Forse anch'io avrei detto così. «Solo?», fu la risposta di Denis. «Non impariamo forse per diventare persone migliori?». Credo che la personalità e il valore morale del lavoro di Denis si possano sintetizzare in questa risposta, che ha finito per cambiare il corso della mia vita accademica.

Per i dottorandi che hanno avuto il privilegio di averlo come *advisor*, Denis è stato come un vero padre: paziente, sempre disponibile e pronto a confortare con la sua grande umanità, trasmettendo il valore dell'umiltà. Nella sua vita accademica, così co-

me in quella privata, Denis ha sempre posto il prossimo dinanzi a sé – e questo è stato forse per tutti noi, studenti, colleghi e amici, il suo più grande insegnamento.

Nell'agosto del 2006, mentre si preparava a diventare Chair del Dipartimento, gli fu diagnosticato un tumore allo stomaco non operabile. Da allora non smise mai di sperare e combattere. Con coraggio, ottimismo, e dignità. Nel letto d'ospedale gli tenevano compagnia *Strabo's Cultural Geography*, curato da Daniela Dueck *et al.*, *Cartografia morale* di Giorgio Mangani, *Mapping Paradise* di Alessandro Scafi e altri libri recentemente usciti. Negli intervalli tra le prime sessioni di chemioterapia stava controllando gli *editings* del manoscritto del suo ultimo libro *Geography and Vision*, una raccolta di saggi (molti dei quali inediti) che coprono buona parte della sua carriera: dagli scritti su John Ruskin alle rappresentazioni del Pacifico della seconda guerra mondiale che nel 2003 portò alla luce dalle collezioni di UCLA e dagli archivi del «Los Angeles Times». Un'amara ironia che questa raccolta sia entrata in stampa proprio questa primavera poco dopo la sua scomparsa. Suo malgrado, l'apertura del libro è forse una delle più belle epigrafi che Denis Cosgrove, l'umanista, ci ha lasciato; dopo il verso della Bibbia: «The heavens declare the glory of God, and the firmament sheweth his handywork» (Psalms 19:1), l'autore scrive: «Geographical inscription is simultaneously material and imaginative, shaping landscapes out of the physical earth according to human intentions: both the demands of practical existence and visions of the good life» (p. 1).

È questa *buona vita* che Denis ha seguito e vissuto fino all'ultimo. Con il suo ottimismo che ci ha salutato dopo aver raggiunto la cima del suo Golgotha, proprio all'alba della ricorrenza del Venerdì Santo e del primo giorno di primavera, lasciando dietro di sé un vuoto incolmabile ma anche un grande messaggio di amore e speranza.

Francesco Vallerani e Veronica della Dora

CONGRESSI E CONVEGNI

Geografia e storia, linguistica e toponomastica

I geografi pescaresi hanno realizzato un'iniziativa che, una volta ancora, ha messo in luce la potenzialità transdisciplinare del patrimonio di studi e di ricerche della geografia italiana. Muovendo da facoltà universitarie decisamente differenti (Economia e Lingue) e da esperienze di ricerca all'apparenza estranee alle propensioni geostoriche, P. Landini e G. Massimi (primo responsabile dell'organizzazione) hanno saputo convogliare i più giovani colleghi geografi presenti nell'ateneo abruzzese nel progetto volto a sondare le possibilità offerte dall'indagine toponomastica, verso il quale sono confluiti numerosi contributi di storici e linguisti, anch'essi attivi nella sede pescarese.

Sotto il titolo di *Toponomastica italiana. L'eredità storica e le nuove tendenze*, la giornata di studio si è svolta il 13 dicembre 2007, con il patrocinio della nostra Società e dell'IGM. Aperta dal benvenuto di P. Landini e dai saluti dei presidi delle due Facoltà (A. Morgante per Economia e B. Razzotti per Lingue), l'incontro ha visto come primo intervento quello del comandante dell'IGM C. Colella, che ha presentato, fra l'altro, alcuni recentissimi prodotti dell'Istituto che si prestano particolarmente bene alla ricerca toponomastica. La giornata di studi è proseguita con quattro sezioni tematiche, coordinate da L. Cassi, A. Cantile, C. Cerreti e P. Landini, che hanno accolto una ventina di interventi.

Come sempre non è possibile che ricordare solo alcuni degli argomenti affrontati: tra gli interventi dei linguisti (C. Consani, J. Santano Moreno, D. Ikonomu, F. Guazzelli, C. Perta) si segnala quello relativo ad alcune basi idronimiche considerate «preindoeuropee» – che hanno generato nomi come Adria o Trigno – esaminate da C. Consani, che ha peraltro avviato il suo intervento con una brillante introduzione di metodo linguistico. Altre basi certamente preroma-

ne sono state assegnate da J. Santano Moreno all'indoeuropeo (*karr, *teuk/toc, *kukk); sicuramente produttive di un gran numero di toponimi dalla forma indoeuropea, notevolmente diffusi in Italia e fuori, queste basi non trovano alcuna corrispondenza nel lessico accertato nella famiglia linguistica indoeuropea ma vanno ugualmente considerate, secondo lo studioso spagnolo, radici indoeuropee fin qui trascurate. Gli interventi degli storici (G. Brancaccio e M. D'Urbano) hanno sottolineato la pertinenza e l'importanza documentarie del patrimonio toponimico nell'indagine storica, specie se rivolta agli assetti economici, proprietari, sociali, organizzativi, ma anche istituzionali, di una regione data.

Gli interventi dei geografi, più numerosi, hanno spaziato dalle impostazioni distributive e repertoriali «classiche», e tuttavia sempre fondamentali, a proposte di analisi innovative e, talvolta, in qualche misura sorprendenti. Al primo gruppo possono essere ricondotti i contributi di C. Pascetta, S. La Cioppa, F. Ferrari, B. Grugnale, M. Fuschi, T. Massimi, S. Scorrano – notevoli e promettenti le informazioni sullo stato di avanzamento di un atlante degli agiotoponomi – che hanno analizzato le tracce di attività economiche, di forme di insediamento o di assetti culturali attraverso il patrimonio toponimico: in vari casi, accanto e oltre all'indagine conoscitiva, gli autori hanno opportunamente trovato modo di suggerire o almeno prospettare un «impiego» delle conoscenze e del senso, che lo studio della toponomastica può produrre, nella direzione di una valorizzazione territoriale. È questo il caso degli interventi di M. Fuschi e di S. Scorrano, ma anche, in maniera più determinata, di quelli di A. Pellicano e L. Zarrilli, di B. Cardinale e R. Scarlata. Alquanto diversa l'impostazione offerta da P. Landini che ha messo in chiaro vari esempi di «produzione» di toponimi nuovi, prendendo in considerazione quelli assegnati a insediamenti produttivi sorti negli ultimi decenni; quasi mai questi nomi sono stati attribuiti in maniera davvero arbitraria, ma al contrario

portano forme che spesso sono significative dei particolari rapporti sociali, economici e culturali in essere nelle aree in questione: questa nuova toponomastica, in genere sospettata di gratuita «artificialità», appare invece coerente con le condizioni insediative e culturali locali più spesso di quanto si sarebbe portati a pensare. In una posizione intermedia è collocato il corposo contributo di G. Massimi che, partendo da un'operazione di censimento dei toponimi, ha sviluppato una serie di elaborazioni cartografiche illuminanti e, in particolare, di cartogrammi di notevole interesse, che varrà la pena esaminare in dettaglio e con grande attenzione, una volta a stampa – d'altro canto, una delle strutture cui ha fatto capo l'organizzazione della giornata era per l'appunto il Laboratorio di Geografia della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, voluto e guidato da Massimi, che già da molti anni ha abituato il pubblico dei geografi a realizzazioni cartografiche e grafiche di tutto rispetto.

Gli organizzatori hanno assicurato che vedrà la luce un volume di atti dell'incontro. E sarà l'occasione e l'opportunità, anche per chi non ha potuto seguire i lavori pescare tra il folto pubblico presente, per verificare una volta di più la straordinaria produttività dell'indagine toponimica, che continua a mostrare una inesausta serie di spunti di interesse e di «pratica» applicazione ai più disparati fini, compresi quelli della valorizzazione territoriale. È forse questo l'aspetto più interessante emerso dall'insieme dei contributi presentati: che lo studio della toponomastica – apparentemente solo storico, e perfino erudito, chiuso, incommunicante al di là del soddisfacimento di qualche curiosità estemporanea – è in grado di attualizzare costantemente il suo carico di significato. Sta soprattutto agli studiosi, a chi si accosta al patrimonio dei nomi di luogo, utilizzare quel patrimonio per meglio comprendere e valorizzare la realtà e l'identità degli spazi antropizzati.

Elide Cora Curti

GEOGRAFIA UMANA

L'Altro Lazio: Geografia dell'emigrazione laziale all'estero

Si è svolta a Roma, il 14 marzo 2008, una giornata di studi sul tema dell'emigrazione all'estero in occasione della presentazione del volume e del video *L'Altro Lazio. Geografia dell'Emigrazione Laziale all'Estero 1951-2006*, una ricerca scientifica sulla storia degli emigranti del nostro territorio.

L'evento ha avuto luogo nella Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza, Università di Roma, presso il Dipartimento delle Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture, Sezione di Geografia, alla presenza di un folto pubblico fra cui illustri autorità accademiche, politiche, ed esperti del settore. Nella stessa occasione è stata allestita presso la Sezione di Geografia la mostra fotografica *Migranti, storie di fuga e di speranza nell'Italia del secolo scorso*.

All'origine del volume e del video presentati al convegno, vi è una ricerca commissionata dall'Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Lazio avente come oggetto l'analisi del fenomeno migratorio laziale dagli anni Cinquanta a oggi. La ricerca è stata coordinata dalla professoressa Flavia Cristaldi, docente di Geografia Umana, e realizzata da un gruppo di esperti e giovani ricercatori. Flavia Cristaldi, ideatrice e coordinatrice della ricerca, ha posto l'accento su una visione prettamente geografica del fenomeno, orientando il dibattito sull'importanza che rivestono le catene migratorie nelle trasformazioni non solo culturali ma anche territoriali di un paese. Ha introdotto il concetto di agorà, come luogo d'incontro delle varie discipline che ruotano intorno all'emigrazione. Quindi una piazza intesa come punto di partenza e di conglomerazione per uno studio poliedrico del fenomeno migratorio visto come un *unicum*, che partendo dalla geografia passi attraverso l'antropologia e la storia, la sociologia e le lingue, essendo tutte

queste componenti fondamentali per la sua analisi e comprensione.

Il fenomeno migratorio è dunque visto come un conglomerato, una roccia clastica derivante dalla lenta cementazione delle ghiaie, in cui i ciottoli poligenici – in questo caso le varie discipline – si sono cementati per dare luogo a uno studio più completo.

La ricerca, che fornisce una specifica scansione dell'approccio metodologico adottato, affianca uno studio *quantitativo* a un'analisi *qualitativa*, i cui risultati sono stati raccolti nel volume *L'Altro Lazio*, curato da F. Cristaldi e R. Morri e, nel DVD prodotto dalla Cristaldi e R. Russo. Lo *studio quantitativo* è composto da un corposo numero di dati e di statistiche utilizzati per la costruzione di un database con il quale sono state elaborate tabelle e grafici. Per mezzo quindi di un software di *desktop mapping*, e costruendo un set di carte geografiche tematiche, sono stati ricostruiti i flussi di movimenti in partenza da ciascuno dei 378 Comuni laziali, per individuare le aree di maggior spopolamento e di maggior fuga. Lo *studio qualitativo* ha cercato di mettere in luce invece, il problema dell'identità dei nostri migranti, dei motivi che li hanno spinti a partire e a tornare e dei legami più o meno consistenti con le aree di partenza. La ricerca si è concentrata quindi sull'analisi dei mutamenti sociali del fenomeno migratorio. L'interrogativo posto, ampiamente dibattuto durante il convegno, è se i laziali emigrino ancora all'estero e, in questo caso, una volta sostituite le valigie di cartone con i moderni *trolley*, come siano cambiati i nostri migranti e che tipo di rapporti instaurino con i territori di partenza e di arrivo. Alla base di questa area di ricerca c'è uno studio condotto sul campo che ha offerto un panorama aggiornato delle comunità e delle associazioni laziali presenti nel mondo, del livello culturale dell'emigrante odierno e del mutato ruolo delle donne nell'ambito dei flussi migratori. In aggiunta una attenta analisi delle ragioni di ieri e di oggi che hanno spinto e

continuano a spingere i laziali a cercare fortuna all'estero. Una parte del lavoro ha dato inoltre grande risalto al ruolo della donna nell'ambito del fenomeno migratorio, considerando che attualmente circa il 47,6% degli emigrati laziali è di sesso femminile.

Il convegno è stato articolato in quattro sessioni: Emigrazione e ricerca, Emigrazione e Istituzioni, Emigrazione e divulgazione scientifica e Emigrazione e divulgazione audiovisiva.

I lavori sono stati aperti dal preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, G. Pescosolido, e dal direttore del Dipartimento delle Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture P. Di Giovine. Dopo un saluto di benvenuto al numeroso pubblico intervenuto, particolare rilievo è stato dato dai relatori all'importanza degli emigrati come risorsa e opportunità per lo sviluppo economico e socio-culturale della nostra regione. Essi hanno anche sottolineato come sia importante mantenere stretti legami di rispetto e di solidarietà fra emigrati e residenti a fronte della comune identità. In particolare è stato evidenziato che gli italiani hanno iniziato ad emigrare in massa con la nascita della società industriale e che tra il 1901 e il 1914, su una popolazione di circa 37 milioni, 9 milioni sono emigrati. Nello stesso periodo sono cambiate anche le destinazioni dei nuovi emigranti che dall'Europa hanno cominciato a muoversi verso mete transoceaniche. Si comincia quindi a parlare di espatri permanenti, a causa delle grandi distanze e degli scarsi mezzi di trasporto dell'epoca; il 40% di questi spostamenti permanenti interessa l'America. I due relatori hanno concluso i loro interventi facendo notare che l'emigrazione è comunque una componente strutturale del cambiamento dell'Italia e della sua modernizzazione.

A. Gebbia, anglista, si è soffermato sull'importanza che la letteratura riveste nella conservazione delle singole identità culturali sviluppando un mosaico culturale. Ha definito la letteratura italo-canadese la più

significativa e antica nata dal fenomeno migratorio.

L. Serianni, linguista, ha concentrato il suo intervento sul problema della lingua italiana tra gli emigrati, su come si modifica l'italiano e come viene interpretata la lingua inglese, il tutto mescolato con le varie forme dialettali.

L'assessore alle Politiche Sociali alla Regione Lazio, A. Salome Coppotelli, ha elaborato i temi del cambiamento di tipologia che ha subito l'emigrante laziale al giorno d'oggi, dando grande risalto alle politiche territoriali e alla valorizzazione della geografia. Ha poi puntualizzato il cambiamento del ruolo della donna nel nuovo modo di emigrare. La donna non si muove più esclusivamente per ragioni di «cuore», cioè per seguire il suo uomo che era il vero migrante, ma per la ricerca di un maggior riconoscimento delle proprie capacità e di un adeguato inserimento nel mercato del lavoro.

A. Cammisa, responsabile del Settore Relazioni Internazionali della Sapienza, ha evidenziato la sensibile «fuga di cervelli» che si sta verificando nella nostra regione. Se in passato il Lazio e l'Italia hanno esportato soprattutto manodopera scarsamente qualificata, che ha dovuto lottare per guadagnarsi meriti e riconoscimenti, oggi sono numerose le testimonianze che confermano la cospicua «emigrazione intellettuale» in atto, essenzialmente come risposta a un mercato del lavoro interno carente nei settori dell'eccellenza e dell'alta qualificazione professionale.

Degno di nota è stato anche il contributo al convegno di L. Lombardi, studioso di fenomeni migratori e direttore della rivista «Quaderni sull'Emigrazione», che ha parlato dell'imminente nascita di un Museo Nazionale dell'Emigrazione. Uno degli scopi del museo è «non dimenticare» chi siamo stati e cosa siamo diventati e, soprattutto, ricordare sempre le nostre origini da emigranti e la strada fatta dai nostri predecessori per arrivare a ciò che siamo oggi.

M. Tirabassi, direttrice del Centro Studi

Altreitalia, ha esordito nel suo intervento evidenziando la necessità di leggere nell'emigrazione una costante della storia umana, in particolare di quella italiana.

L. Prencipe, direttore del Centro Studi Emigrazione Roma e missionario scalabriniano, ha parlato degli studi iniziati dal vescovo di Piacenza mons. Scalabrino nel 1887, in concomitanza con la prima emigrazione di massa, il quale intraprese uno studio del fenomeno migratorio suddiviso in: analisi, fase di ipotesi e ricerca sul campo, fino ad arrivare alla pubblicazione dell'opuscolo *L'Emigrazione degli Italiani in America*.

D. Licata, caporedattore del Rapporto Migrantes Italiani nel Mondo, operatrice sociale e ricercatrice che si occupa dell'inserimento socio-culturale degli immigrati in Italia e dell'analisi socio-statistica dell'emigrazione italiana all'estero, ha sottolineato l'impegno costante che occorre per la sensibilizzazione della popolazione verso il problema migratorio.

I lavori del convegno sono poi proseguiti con la proiezione del video *L'Altro Lazio. Valigie di cartone e fughe di cervelli*, contenente interviste realizzate a emigrati laziali, registrate direttamente nei paesi esteri di residenza o acquisite con la *webcam*. A partire da queste interviste, il filmato mostra la percezione che gli emigrati laziali hanno di sé come migranti, della loro terra di origine e delle motivazioni che li hanno spinti a partire. Alle testimonianze di anziani, emigrati nel Dopoguerra, sono state affiancate quelle di giovani espatriati e di «cervelli in fuga», o meglio «in circolazione», per mettere in luce similitudini e diversità tra l'emigrazione di ieri e quella di oggi. Questo confronto tra gli intervistati ha stimolato una riflessione sulle trasformazioni in atto nel Lazio e nel nostro paese.

Dopo la visione del video, molto toccante, ha avuto luogo un dibattito presieduto da Flavia Cristaldi, cui hanno partecipato G. Giuriati, etno-musicologo, T. Grassi, giornalista di RAI International, e A. Ro-

tondi, storico del cinema. Durante il dibattito è stata sottolineata l'importanza svolta dai mezzi di comunicazione nel mantenimento dei rapporti e dei legami con il paese di origine da parte di coloro che vivono all'estero.

L'ultimo tema, trattato con ampio risalto nella giornata di studio, è stato il ruolo della musica italiana nella vita dell'emigrante come momento di ricordo, di commozione e di continuazione delle proprie tradizioni. La giornata si è così conclusa con l'esecuzione da parte del musicista Benedetto Vecchio e del suo gruppo di uno dei brani che hanno fatto da colonna sonora al DVD *L'Altro Lazio*, dal titolo *Arundora Star*.

Il convegno ha aperto una interessante finestra sullo studio dell'emigrazione laziale all'estero, fornendo una serie di dati e di informazioni non solo fruibili dagli addetti ai lavori ma anche da tutti coloro che vogliono sensibilizzarsi a tale problema. La visione dell'emigrazione che è scaturita dal convegno è che i nuovi migranti hanno oggi un elevato livello professionale, sono spesso laureati e si muovono alla ricerca di nuove opportunità di lavoro e di specializzazione.

Al tempo stesso il messaggio che viene da tutti i relatori è di non dimenticare i vecchi emigranti, coloro i quali hanno affrontato grandi difficoltà per riuscire ad integrarsi in paesi spesso ostili per problemi di razzismo e di inequità sociale, il tutto in aggiunta alle difficoltà legate al problema della lingua. Infatti è grazie a loro e ai loro sacrifici se le odierne generazioni possono contare su un livello professionale e un grado di istruzione elevato.

Grande merito del successo del convegno va a Flavia Cristaldi non solo per l'impegno dimostrato nell'organizzarlo, ma soprattutto per aver condotto un'approfondita ricerca sul fenomeno migratorio laziale che ha costituito lo spunto per realizzare tale evento.

Rossella Belluso

GEOGRAFIA ECONOMICA

Tourism and Urban Spaces. Economic Interdependencies, Sustainability and Development

Il 29 e 30 novembre 2007 si è svolta a Roma l'*International Conference on Tourism and Urban Spaces – Economic Interdependencies, Sustainability and Development*. La conferenza, organizzata dal Dipartimento di studi geoeconomici, linguistici, statistici, storici per l'analisi regionale, della Facoltà di Economia della Sapienza di Roma, rientrava nell'ambito del Programma di Ricerca Scientifica di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN 2005).

L'apertura della conferenza è spettata ad Attilio Celant, preside della Facoltà di Economia, nonché coordinatore nazionale del progetto di ricerca.

La parola è passata poi a Maria Pia Garavaglia, vice-sindaco del Comune di Roma, che ha evidenziato i segnali positivi provenienti dal fronte turistico, sia sotto l'aspetto quantitativo sia qualitativo. Il turismo, secondo la Garavaglia, deve esser promosso non solo come categoria economica, ma come settore culturale presso tutte le categorie di cittadini.

Giuseppe Roscioli, presidente di Federalberghi Roma, ha sottolineato come il turismo non sia un movimento spontaneo che si crea grazie all'attività sporadica di alcuni imprenditori e forze politiche, ma un fenomeno di più vasta portata che coinvolge diversi settori della città.

A tali affermazioni hanno fatto eco quelle dell'onorevole Giuseppe Chicchi, secondo cui per la realizzazione del prodotto turistico si rendono necessarie adeguate politiche industriali del paese.

Altri ospiti della tavola rotonda sono stati Alan Mantin, *regional marketing director mediterranean* della Hilton International, il quale ha presentato un contributo sulle attrattive e le limitazioni offerte dai grandi centri urbani, e Roberto Galano, *executive vice president* di Jones Lang LaSalle Hotels,

che ha mostrato una fotografia dell'andamento del settore alberghiero in Italia.

Dopo la tavola rotonda, che ha impegnato per l'intera mattinata la platea, composta da docenti e da molti studenti del corso di laurea in Economia del turismo, nel pomeriggio si sono avviate le quattro sessioni tematiche. La prima, che ha avuto come *chair* Pasquale Coppola, dal titolo *Tourism and Urban Change*, è iniziata con il contributo di Giorgio Spinelli, volto a delineare il ruolo del turismo all'interno del sistema economico romano. Il turismo è diventato non solo un motore fondamentale del sistema economico, ma anche un fenomeno con notevoli ricadute sulla morfologia urbana. Filippo Celata ha poi analizzato, in un'ottica diacronica e sincronica, le relazioni tra lo sviluppo urbano e la geografia del turismo a Roma, ricostruendo la distribuzione delle diverse componenti dell'offerta turistica. In quest'ottica, è possibile valutare l'impatto territoriale ed economico del turismo nelle diverse aree della città, in modo da dedurre le dinamiche e le determinanti localizzative delle imprese turistiche, e analizzare le relazioni tra sviluppo turistico e sviluppo urbano nella dimensione quantitativa e qualitativa. I cambiamenti urbani sono stati analizzati anche nella città di Venezia, in un contributo di Francesco Zanini e Fabio Lando. Gli autori, per comprendere i cambiamenti urbani indotti dal sistema turistico, hanno usato una analisi basata sull'investigazione delle strutture commerciali della città, allo scopo di mettere in evidenza gli impatti del turismo nel contesto urbano. Particolare attenzione è stata data al confronto tra le diverse attività di *retail* in un arco temporale trentennale. In questo modo è stato possibile vedere un incremento dei negozi dediti ai turisti. A conclusione della sessione, Fabrizio Ferrari ha presentato uno studio atto a verificare la reale esistenza dei Tourism Central Districts (TCD) in alcune città europee, tra cui Roma, Parigi, Barcellona e in particolare Madrid. Secondo l'ipotesi del TCD, alcune aree urbane sono turisticamente polarizzate rispet-

to ad altre, e ciò dovrebbe comportare la formazione di squilibri tra centro e periferia, con quest'ultima destinata a un maggior degrado perché meno considerata dalle politiche pubbliche.

Terminata la sessione tematica, la platea ha assistito a una *keynote lecture*, tenuta da Gregory J. Ashworth, docente di Heritage Management and Urban Tourism presso l'Università di Groningen, dal titolo *Tourism and urban space: some questions but not many answers*. Al centro della lezione il tentativo di investigare le relazioni esistenti tra la città e il turismo, e dunque in prima istanza di definire il turismo urbano che, secondo Ashworth, sarebbe il prodotto dell'intersezione di diversi segmenti turistici: principalmente dello *special interest* e del *place specific* e, in misura minore, anche del *fun tourism*, l'*Heritage* e il *congress tourism*.

Durante la seconda sessione, *The impact of tourism on regional economic interdependencies*, coordinata da Sergio Conti, sono stati presentati diversi contributi incentrati ognuno su problematiche differenti legate all'impatto del turismo sulle interdipendenze economiche regionali. Ha aperto la sessione Alessandro Moretti, effettuando un'analisi geoeconomica del turismo sommerso, in cui il territorio viene visto come sintesi tra centralità urbana ed economia sommersa. È stata poi esposta (da D. Fardelli) un'analisi quantitativa dell'evoluzione dei differenti flussi turistici internazionali in arrivo a Roma. In secondo luogo, l'analisi ha presentato un modello di regressione lineare per stimare una eventuale domanda turistica dipendente principalmente da variabili macro-economiche del paese di provenienza. A conclusione della giornata di lavoro, Francesco Maria Olivieri ha presentato un'analisi geoeconomica del Cammino di Santiago di Compostela. Lo studio ha focalizzato l'attenzione sia sul lato della domanda sia sull'offerta turistica, evidenziando anche il ruolo del Cammino di Santiago come volano dello sviluppo di una regione turistica.

La seconda giornata di lavori si è aperta con la terza sessione tematica, dal titolo

Tourism and urban policies, coordinata da Gregory J. Ashworth. Egidio Dansero ha presentato un contributo in cui sono state analizzate le relazioni tra i «mega eventi» e il territorio ospitante, mostrando particolare attenzione alle Olimpiadi Invernali del 2006 svoltesi a Torino.

Oggetto della relazione di Raffaella Afferni e Stefania Mangano è stato il ruolo del turismo nella formazione degli spazi perurbani nelle regioni del Nord-ovest italiano. Attraverso un'analisi dei piani e dei progetti promossi dalle comunità locali per la valorizzazione e lo sviluppo del turismo, sono state effettuate considerazioni circa la mobilità e l'auto-organizzazione dei gruppi locali, per riprodurre la propria identità.

Infine, Roberta Gemmiti ha osservato come il turismo culturale sia diventato uno degli strumenti più forti nella competizione urbana globale per attrarre turisti.

L'ultima sessione tematica, coordinata da Stephen Boyd, *professor of Tourism* all'Università di Ulster, ha affrontato il problema della sostenibilità del turismo.

Filippo Randelli, attraverso l'uso di diversi strumenti statistici, ha messo in evidenza le potenzialità e i risultati ottenibili da un'analisi multivariata. L'obiettivo è investigare le relazioni tra sostenibilità e turismo con una matrice di correlazione.

Roberta Cannas, attraverso i casi di studio della Sardegna e dell'Emilia-Romagna, ha sottolineato come le politiche pubbliche e le strategie private potrebbero promuovere una estensione della stagione turistica.

Ha concluso la sessione Daniela La Foresta che ha portato l'esempio del *country brand* che, per le aree marginali, più che una scelta potrebbe dimostrarsi essere una necessità. Il caso esaminato è stato quello della Basilicata.

Durante il pomeriggio Lidia Scarpelli ha coordinato una tavola rotonda che ha costituito l'occasione per le unità locali coinvolte nel PRIN di presentare le ricerche condotte.

Davide Fardelli

GEOGRAFIA SOCIALE

Incontro italo-francese di geografia sociale

La declinazione sociale della geografia suscita periodicamente interrogativi sull'opportunità o meno di un tale campo di studi: ha una sua dignità teorico-metodologica oppure, come credono in molti, rappresenta una inutile ripetizione, essendo nella dimensione spaziale implicita quella sociale? Il seminario organizzato presso l'Università di Parma l'8 febbraio 2008, già nella sua organizzazione, ha superato questo tipo di quesiti, scegliendo di porre in primo piano il rilievo della geografia sociale.

Difatti, l'incontro *Atutare a capire il mondo: la posta in gioco della geografia «sociale» oggi*, promosso da Isabelle Dumont, si proponeva di riflettere sulle potenzialità che questo tipo di sapere ha come strumento di comprensione del complesso mondo contemporaneo. Nondimeno, l'obiettivo del seminario di lavoro è stato, soprattutto, stabilire un momento di incontro e confronto tra geografi italiani e francesi su questo ambito di studi.

La geografia sociale è un universo poco esplorato in Italia: nonostante la piena libertà offerta dalla riforma universitaria sulla denominazione dei corsi da impartire, si contano appena cinque insegnamenti di geografia sociale nei trienni e, allo stesso tempo, nella manualistica si combina questa dimensione della geografia con quella culturale, riproponendo la tradizionale relazione tra dimensione sociale e fattori culturali intesi come civilizzazione. Solo in tempi recentissimi si è cercato di riposizionare il quadro concettuale sul tema con due opere di rassegna con precise finalità didattiche – in particolare si vedano i lavori curati da Daniela Lombardi, *Percorsi di geografia sociale*, e da Mirella Loda, *Geografia sociale*, rispettivamente del 2006 e del 2008.

Percorsi e intensità diversi hanno connotato questo ambito di studi in Francia. Questa dizione compare alla fine dell'Otto-

cento prima dell'espressione geografia umana, pur essendone sostanzialmente un sinonimo, vantando tra i suoi promotori Elisée Reclus, Camille Vallaux e Jean Brunhes. Dopo la seconda guerra mondiale, i suoi caratteri vengono meglio tracciati con i primi scritti di Pierre George e, soprattutto, con il lavoro di Renée Rochefort.

Ma è solo a partire dalla fine degli anni Settanta che questo filone di studi registra un vero e proprio sviluppo, grazie a un gruppo di ricerca distribuito su cinque poli universitari dislocati nelle regioni dell'Ovest transalpino. La necessità di creare una discontinuità rispetto al clima culturale della geografia tradizionale viene formalizzato da questo gruppo di ricerca nel testo del 1984 *Géographie sociale* – mai tradotto in italiano secondo una «singolare geopolitica delle traduzioni», come ha affermato a Parma Pessimis – elaborato da quattro autori che hanno promosso, e in alcuni casi hanno continuato ad animare fino ad oggi, la rete universitaria: Armand Frémont (più noto al pubblico italiano per il suo fortunato *Regione, uno spazio per vivere*), Robert Hérin, Jacques Chevalier, Jean Renard. Secondo l'ambizione di questi autori, la geografia sociale non può che avere un posto privilegiato nel campo delle scienze sociali, puntando, nel solco di una griglia interpretativa marxista, sull'analisi delle relazioni tra rapporti sociali e rapporti spaziali, evidenziando il modo in cui i fatti sociali fabbricano, producono e organizzano lo spazio.

I grandi ambiti di interesse sono gli indicatori sociali, le questioni sociali, i gruppi sociali e le combinazioni socio-spaziali legate a quattro temi-chiave: luoghi, classi, culture, mobilità; mentre i fenomeni analizzati sono soprattutto la disoccupazione, la crisi, l'invecchiamento della popolazione dei paesi sviluppati, la crescita demografica del Terzo Mondo, la crisi dell'urbanizzazione, la povertà, il lavoro, l'educazione, la cultura in genere, il tempo libero, i conflitti sociali, le forme di sfruttamento, la mobilità. A distanza di oltre vent'anni, Robert Hérin, docente emerito dell'Università di Caen,

rappresenta oggi la figura più carismatica di questa scuola che, nonostante le pesanti diffidenze dello stesso universo francese della disciplina, ha continuato, in un approccio di ricerca *engagé*, a considerare prioritario porre la società prima dei luoghi – secondo una inversione di interessi che è stata definita per la prima volta dalla Rochefort – vedendo questa branca della disciplina come geografia dei problemi sociali e pertanto come uno strumento conoscitivo indispensabile. In sede di scambi internazionali (Napoli, Pisa, Parma) si è registrata diverse volte la presenza di Hérin in Italia, ma è forse la prima volta che si destina nel nostro paese riconoscibilità e rilevanza a una scuola geografica che rappresenta un punto di riferimento per la geografia sociale europea.

Il seminario di Parma ha visto il confronto tra quattro studiosi italiani e quattro francesi, questi ultimi tutti, non a caso, espressione, a diverso titolo, del polo universitario normanno.

Sul versante francese, Isabelle Dumont ha esposto una traccia di ricerca sull'incrocio tra geografia sociale e geostoria, provando a individuare gli elementi di consustanzialità della dimensione sociale, spaziale e temporale, puntando sull'organizzazione evolutiva dello spazio come oggetto di attenzione per il geografo. Lo stesso Hérin ha presentato una relazione sulla rilevanza didattica della geografia sociale, una riflessione sul ruolo strategico della disciplina nella formazione scolastica. Benoît Raoulx si è concentrato sul film documentario come metodo innovativo per la disciplina, presentando un documento filmato sulla percezione degli abitanti della periferia di Caen. Raoulx ha spesso utilizzato questo strumento di indagine nelle sue recenti ricerche in Francia, in Venezuela e in Canada. Infine, Petros Petsimeris (oggi docente alla Sorbonne e di formazione italiana) ha offerto un sintetico affresco delle differenti modalità geografiche nello studio della società, provando a modellizzare i differenti approcci.

Per i geografi italiani, Luisa Rossi ha ripercorso il lavoro cruciale della Rochefort *Le travail en Sicile* del 1961, solo da poco tradotto in Italia e curato da un sociologo, considerando tale opera come un ideale punto di congiunzione tra i due paesi. La geografa francese, come detto pioniere di questo modo di intendere la disciplina, ha prodotto una prolungata indagine di terreno, la cui attualità metodologica risulta sorprendente a distanza di quasi mezzo secolo. A seguire, Daniela Lombardi ha illustrato l'evoluzione di questo ambito disciplinare in Italia, sottolineando come, anche in assenza di una esplicita dicitura, non sono pochi i centri di ricerca interessati a temi e problematiche di carattere sociale. Ernesto Mazzetti e Franca Miani hanno scelto di fornire un taglio più «urbano» al loro contributo, concentrandosi sulle criticità del diseguale sviluppo delle metropoli nel mondo (Mazzetti) e sugli squilibri generati dalla pianificazione urbanistica negli attuali contesti urbani (Miani). Quanto mai opportuna appare la scelta di indirizzare il fuoco dell'attenzione sugli squilibri e il malessere che si produce nella città contemporanea, che è forse la palestra migliore su cui esercitare i metodi e gli strumenti di una geografia sociale che si occupi del disagio e delle disuguaglianze.

Il seminario di lavoro, agile nella forma e denso nei contenuti, ha avuto un vivace dibattito finale, animato da Claudio Cerreti, ed è stato l'occasione per aprire un dialogo più serrato con questa scuola geografica. La Dumont, in tal senso, incarna un ponte ideale tra la realtà dell'Ovest francese e l'Italia essendo dottore di ricerca a Caen e assegnista presso l'Università di Parma.

La partita sulla rilevanza della geografia sociale è ancora aperta ed è auspicabile che si dia continuità a questo tipo di incontri che consentono momenti di riflessione e di reale confronto con esperienze internazionali, in generale più che mai utili in questa fase alla disciplina geografica italiana.

Fabio Amato

GEOGRAFIA AMBIENTALE

La conservazione del patrimonio geologico

Da alcuni anni si assiste a un crescente interesse nei confronti del patrimonio geologico, grazie anche al diretto coinvolgimento di istituzioni internazionali che hanno svolto e svolgono un ruolo non indifferente nella promozione culturale e nella tutela di spazi naturali che altrimenti sarebbero stati sottratti per sempre alla conoscenza scientifica e alla valorizzazione ambientale.

Fin dal 1972, l'UNESCO ha adottato, nell'ambito della *Convenzione sulla protezione del Patrimonio Culturale e Naturale Mondiale*, la definizione di «patrimonio naturale», categoria che include (art. 2): i monumenti naturali costituiti da formazioni fisiche e biologiche o da gruppi di tali formazioni di valore universale eccezionale per l'aspetto estetico o scientifico; le formazioni geologiche e fisiografiche e le zone strettamente delimitate costituenti l'habitat di specie animali e vegetali minacciate di valore universale eccezionale per l'aspetto scientifico o conservativo; i siti naturali o le zone naturali strettamente delimitate di valore universale eccezionale per l'aspetto scientifico, conservativo o estetico.

La *Dichiarazione internazionale dei diritti della memoria della Terra*, sottoscritta a Digne (Francia) nel 1991, ha di fatto definito il concetto di patrimonio geologico, inteso come insieme di risorse naturali non rinnovabili, aventi valenza scientifica, culturale, educativa, nella forma di paesaggi, giacimenti minerari e paleontologici.

Con il termine di geotopo si intende una piccola parte di paesaggio contenente un patrimonio geologico suscettibile di conservazione, ben delineato dall'ambiente circostante in base a elementi morfologici e geologici; con il termine di geosito si intende una accezione più ampia, che include qualunque area in cui sia possibile definire un interesse geologico e geomorfologico avente pregio scientifico e ambientale.

La tutela dei geotopi/geositi spetta ai singoli governi nazionali, i quali, attraverso specifiche normative, definiscono gli scopi e gli strumenti della conservazione.

Dal 1995, con il sostegno dell'UNESCO, sono stati avviati numerosi progetti e gruppi di studio a livello internazionale dedicati allo studio e al censimento del patrimonio geologico. Tra questi si segnala il Gruppo di studio della International Union of Geological Sciences (IUGS) e il Programma PROGEO, nel cui ambito si inquadra il censimento dei geositi, realizzato dall'APAT in collaborazione con il Centro Documentazione Geositi dell'Università di Genova. L'attività di censimento consiste nella realizzazione di un inventario informatizzato del patrimonio geologico italiano, rilevato sulla base di condivisi criteri scientifici, al fine di valutare sia la compatibilità tra le scelte di sviluppo locali e la tutela paesistico-ambientale sia la geodiversità in base all'analisi dei dati territoriali cartografici.

Il Censimento nazionale dei geositi, avviato nel 2000 e tuttora in corso, vede la partecipazione di istituzioni universitarie e di ricerca, enti locali, associazioni, il cui apporto ha permesso di catalogare circa 3.700 geositi sul territorio nazionale, soggetti in parte a una revisione. A Lazio, Marche, Liguria, Sardegna spetta il maggior numero di geositi, a Molise e Valle d'Aosta il minore.

Nel 1998 l'UNESCO ha lanciato un altro progetto che vede l'introduzione di un nuovo concetto, quello di geoparco, inteso come un'area di significativo interesse geologico suscettibile di uno sviluppo economico e sociale a livello locale, cui si affianca la creazione del *Global Network of National Geoparks*, la rete dei geoparchi nazionali promossa dall'UNESCO al fine di creare una cooperazione tra esperti internazionali nella salvaguardia del patrimonio geologico. Quest'ultimo progetto, iniziato nel 2004, vede oggi l'adesione di 16 paesi (Austria, Brasile, Cina, Croazia, Repubblica Ceca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Iran, Malesia, Norvegia, Portogallo, Romania, Spagna, Regno Unito), per un totale di 43 geoparchi.

Occorre però sottolineare che già nel 2000 quattro geoparchi europei, Réserve Géologique de Haute-Provence (Francia), Lesvos Petrified Forest (Grecia), Geopark Gerolstein/Vulkaneifel (Germania) e Maestrazgo Cultural Park (Spagna), hanno dato vita, nell'ambito del programma LEADER IIC, alla Rete Europea dei Geoparchi, in cui si auspica l'ingresso di altri paesi.

La tutela ambientale si estende anche ai parchi geominerari, ovvero quelle aree che nel passato sono state caratterizzate dallo sfruttamento ai fini commerciali di minerali e rocce, spesso considerate vere e proprie «ferite» nel paesaggio circostante. I progetti di tutela di queste aree sono molto diversificati: alcune di esse hanno già ottenuto un riconoscimento burocratico che ha dato vita, a seconda dei casi, a musei, percorsi di visita alle antiche strutture minerarie o altro.

Nel 1997, l'UNESCO ha riconosciuto il Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna nella lista dei geositi-geoparchi considerati patrimonio dell'umanità, evidenziandone l'elevato valore scientifico, storico-culturale e tecnologico. Il parco include otto aree, nelle diverse aree geografiche della Sardegna, in particolare nella parte sud-occidentale, in cui si sono concentrate le attività minerarie dell'isola.

L'importanza di geositi, geoparchi, geoparchi minerari non è comunque solo scientifica: oltre a essere una testimonianza della storia geologica del nostro pianeta, essi si prestano per una serie di attività che includono didattica, visite guidate alle diverse strutture (musei, miniere eccetera), percorsi naturalistici, stampa di volumi espressamente dedicati alla conoscenza dei luoghi, in definitiva alla fruizione da parte del grande pubblico nella forma di quello che già da qualche anno viene definito come geoturismo, che, in un'ottica di lungimiranza e di attiva collaborazione tra enti locali, comunità, istituzioni scientifiche, è in grado di apportare positivi contributi allo sviluppo locale del territorio.

Maria Luisa Felici

STORIA DELLE ESPLORAZIONI

Il viaggio come paradosso: il Caucaso

I resoconti di viaggio sono sempre stati un formidabile strumento di conoscenza. In altri periodi sono stati utilizzati per apprendere notizie su territori e costumi per lo più sconosciuti e hanno funzionato in modo egregio come strumenti di mediazione culturale. Non è un caso che nel XVIII secolo Montesquieu abbia preso come spunto il resoconto del viaggio di due persiani a Parigi come artificio retorico per illustrare, tramite la diversità insita nel bagaglio culturale di un viaggiatore, il modo di evidenziare i limiti del sistema politico dell'assolutismo francese.

Il viaggiatore viene quindi visto come consapevole testimone e interprete di una certa comunità culturale e sociale, appartenente a una cultura differente da quella che andrà a visitare e quindi un mezzo per evidenziare meglio, per un verso, ciò che di nuovo incontrerà e, per un altro, riportare questi contenuti attraverso strumenti e concetti comprensibili a chi è rimasto a casa. Per questo i resoconti dei viaggiatori sono strumenti storiografici di enorme importanza ma di difficile interpretazione: elementi chiave per la conoscenza dei luoghi in un determinato periodo storico devono, tuttavia, essere letti con speciali accorgimenti.

Fino ad oggi si è tentato, avendo presenti le radici culturali di chi si mette in cammino, di estrarre da queste i contenuti di novità che il racconto presentava. Gli schemi mentali sono quindi la trama su cui si intesse un ordito fatto di contraddizioni o nessi logici che tentano di interpretare qualcosa di completamente nuovo con strumenti cognitivi. Solo evidenziandoli è possibile riuscire a cogliere gli elementi chiave e quindi ridare al tempo la sua giusta collocazione e all'esperienza narrata il peso che merita. Un caso eclatante di questa modalità di lettura del testo è il *Diario di Navigazione* di Colombo. La descrizione del nuovo mondo e del contatto con l'altro è interes-

suta nel testo di metafore e di esempi tratti dalla cultura classica, dai trattati naturalistici europei e da autori perfettamente conosciuti dal pubblico di lettori di questo viaggio. L'operazione, consapevole o inconsapevole, compiuta dal navigatore demarca la possibilità e i limiti del concetto di conoscenza del diverso poiché ne fa un oggetto manipolabile con le categorie concettuali possedute e produce uno sguardo sul nuovo che rimanda a qualcosa di sconosciuto e quindi necessariamente di interpretato.

Non bisogna farsi fuorviare perciò dalle apparenti oggettività presenti nei resoconti di viaggio e, in tempi più recenti, nelle riprese cinematografiche o fotografiche. Nella riproduzione della realtà con l'apparente fermezza dell'«obiettivo», come banalmente lo intende il senso comune, in realtà la scelta dell'inquadratura, il movimento della scena, il momento della ripresa non sono affatto oggettivi ma scelte consapevoli degli autori e degli operatori dietro la macchina da presa.

Se non si ha la consapevolezza di tale ambiguità ogni sforzo di «oggettività» si trasformerà in «soggettività». Da qui va allora costruita l'analisi dei racconti di viaggio che dovranno essere letti attraverso questa consapevolezza per non trasformarli in racconti «da focolare» o, peggio, in documenti con giuridiche certezze che potranno essere smentite immediatamente dal successivo viaggiatore di turno.

Proviamo allora per un momento a rovesciare questa impostazione, per comodità, e cercare di vedere in un racconto di viaggio non tanto gli elementi di novità che emergono quanto gli strumenti con cui i viaggiatori stessi affrontano le esperienze di conoscenza di luoghi, culture e società «vicine» o «lontane».

Questo ci permetterà soprattutto di sfuggire da un'idea che abbiamo di certi luoghi come immensamente lontani per la distanza e invece straordinariamente vicini per quell'atteggiamento di pre-comprensione che un viaggiatore qualunque del mondo occidentale, per esempio, possiede di

luoghi sconosciuti. A differenza di Montesquieu, usiamo per un momento l'identità intesa come comunanza di valori e di schemi che, accompagnando un soggetto, formano essi stessi gli elementi dell'intera esperienza. Più che una distinzione per collocare la novità useremo la identificazione per descrivere la comunanza. È un esercizio possibile, forse con qualche interessante risultato.

Il caso del Caucaso da questo punto di vista è emblematico non solo e non tanto per la dichiarata appartenenza europea di questo paese ma per il suo essere terra di confine, che vuol dire nello stesso tempo qualcosa che separa e che unisce e diviene un osservatorio estremamente interessante per comprendere questo uso dello strumento identitario. Un luogo cioè in cui si dovrebbe incontrare qualcosa di comune alla propria cultura ma, contemporaneamente, posto in uno spazio molto lontano e considerato altro rispetto al proprio. Si potrebbe quindi parlare più che di definizione di identità che nasce dall'analisi delle differenze quasi di un riconoscimento di un luogo che ci appartiene.

Il viaggiatore scelto per questo esercizio è dei primi anni del XIX secolo e attraversa l'Oriente europeo per recarsi in Persia. Il testo non è di prima mano ma fa parte di una raccolta di descrizioni di viaggi molto importante nella Francia dell'epoca. Robert Ker-Porter parte da Odessa nel 1817 alla volta della Persia e in questo viaggio si trova ad attraversare le regioni del Caucaso. La relazione mette subito in luce un viaggio verso la culla del genere umano. Il Caucaso è il luogo in cui si possono trovare le vestigia delle più antiche civiltà del mondo: «In effetti, un autore è sempre sicuro di interessare il pubblico parlando di questi luoghi come la culla della civiltà europea e descrivendone quindi le rovine, le tombe, le ultime vestigia della più antica nazione del mondo». Ci troviamo quindi in presenza di un luogo dove è possibile risalire alle tracce della civiltà, un *limes* in cui albergano gli elementi chiave della nostra cultura e quindi

un confine che separa il conosciuto dall'inconoscibile. Robert Ker-Porter non sta evidentemente viaggiando verso la Persia ma sta risalendo le origini della cultura europea sin dalla sua creazione avendo in mente il *Prometeo* di Eschilo e la *Bibbia*. Il Caucaso si presenta infatti come la catena montuosa che fa da barriera insormontabile e da punto di congiunzione di un nuovo mondo. Nel XIX secolo egli mette in luce quindi gli episodi che per la nostra cultura mettono fine a un periodo di caos e disordine e fanno nascere la civiltà.

La montagna diventa il punto ottico chiave per questa descrizione: «dove ho visto per la prima volta le cime prodigiose del Caucaso e mi sono stupito. Non è nella mia possibilità il descrivere le sensazioni che questo spettacolo sublime mi ha fatto provare. Ho visto le catene montuose più aspre e molto più gigantesche di quelle della Spagna e del Portogallo; alcune di esse mi hanno dato una idea dell'immensità e della grandezza di quelle e ho creduto di vedere in queste il vero confine tra le nazioni dell'Europa e quelle dell'Asia».

Siamo di fronte quindi non solo ad alte e terribili montagne, ma al limite estremo delle Colonne d'Ercole d'Oriente. Nonostante che quei passaggi siano noti e conosciuti, nonostante che i traffici, le mercanzie, i viaggi degli uomini abbiano più volte attraversato i passaggi tra Europa e Asia, il viaggiatore parla di limite delle nazioni, di montagne più alte e terrificanti che separano i vari paesi d'Europa.

È chiaro che qui Robert Ker-Porter non sta descrivendo un ambiente fisico bensì qualcos'altro: il Caucaso viene descritto come estremo limite di una identità e di una cultura spirituale che appartiene all'Europa. Le grandi masse enormi che dominano in altezza il cielo e si confondono con le nubi, le rocce nere e spoglie dei monti Elbours e Ararat non mostrano la loro grandezza fisica ma le loro radici come luogo della maledizione di Prometeo e della fine della navigazione dell'arca di Noè.

Da qui, dopo la battaglia con i Giganti e

il Diluvio Universale si può riconoscere il Caucaso come il luogo «da cui tutto è iniziato». Le Colonne d'Ercole hanno al di là del mare un pericoloso territorio, oltre il Caucaso vi è il confine insormontabile, non un luogo diverso ma una mente diversa. Un mondo che non ha conosciuto né i giganti della mitologia greca né la speranza di un mondo giusto dopo il diluvio della Bibbia: «Mi sembra difficile che si possa osservare il Caucaso senza provare che lo spirito delle sue sublimi solitudini non infonda nell'animo un timore religioso».

Il terrore religioso dell'aver raggiunto il confine è ben rappresentato dalla descrizione del mito di Prometeo: «Solo Eschilo però è riuscito a rendere la grandezza sublime e l'orrore di questa cintura di rocce che circonda il mondo, dell'idea che da queste montagne si siano generate tutte quelle del mondo conosciuto ad occidente e che nelle sue cime vi siano riassunte tutte le forme e tutte le tipologie di montagne che si alzano sino alle nuvole».

Il gigante Prometeo che inizia la civiltà donando il fuoco agli uomini è quindi riprodotto attraverso il luogo in cui fu incatenato, luogo che deve essere allo stesso tempo terribile e venerato.

In altri passi la relazione farà riferimento addirittura alla leggenda della impossibilità di cercare le ossa di Prometeo tra le montagne del Caucaso e alla sfortunata spedizione militare che, tentando l'impresa, fu sepolta da una terribile valanga, confermando il carattere della vendetta divina e, come metafora, l'impossibilità culturale di riconoscere oltre quelle montagne qualcosa di comprensibile e familiare.

A questa origine antica del luogo che «imprigiona» la civiltà si aggiunge: «Seguendo la tradizione dei Georgiani, l'arca di Noè prima che le acque si ritirassero, vinte, dirigendosi verso il Monte Ararat, abbia frantumato le cime di Elbours con la sua chiglia. Quella fattura che si è prodotta nella montagna è ancora presente oggi». Esiste quindi una continuità di queste radici dal mondo classico al mondo cristiano che albergano

ambidue sul Caucaso e che servono a richiamare la natura non geografica o fisica, che pure viene ampiamente descritta, ma a evocare qualcos'altro.

Possiamo osservare come l'idea della vicinanza spirituale di un paese non è data affatto dalla sua vicinanza o lontananza fisica. Il Caucaso rappresenta il confine spirituale dell'Europa e l'identità dell'intero territorio che si estende fino all'Atlantico. L'essere terra di origine di questo territorio ne fa anche il luogo in cui il tempo, la tradizione, lo spirito che ha animato l'Occidente europeo trova qui il suo confine e anche la sua spiegazione.

Il XIX secolo affronta i viaggi con la consapevolezza di portare a conoscenza dell'Europa i luoghi straordinari del resto del mondo. Si possono leggere le cronache degli esploratori che descrivono i deserti africani, le foreste africane e i fiumi dell'America latina. Il viaggio di Ker-Porter, per una curiosa eccezione, è divenuto un viaggio ai confini della nostra identità e della nostra memoria dove il riconoscersi ha un ruolo molto più importante del descrivere luoghi esotici. Crediamo questa la maniera migliore per far emergere quanto questa regione sia parte integrante dell'Europa e della sua formazione come noi oggi la conosciamo.

[In base a: G. MOTTA (A CURA DI), *Mercanti e viaggiatori per le vie del Mondo*, Milano, F. Angeli, 2000; N. BOÇSAN e I. BOLOVAN (a cura di), *Călători români în Occident*, Cluj-Napoca, Institutul Cultural Român, 2004; C. SECONDAT de MONTESQUIEU, *Lettres Persanes*, Parigi, Alphonse Lemerre Editeur, 1873; A. BAZIN, *Che cosa è il cinema?*, Milano, Garzanti, 1979; R. KER-PORTER, *Travels in Georgia, Persia, Armenia, Ancient Babylonia etc., during the Years 1817, 1819, 1820*, Londra, 1821; edizione francese: *Voyages en Géorgie, en Perse, en Arménie, dans l'ancienne Babylonie, etc., faits pendant les années 1817, 1818, 1819 et 1820*, in J.-B. EYRIÈS e C. MALTE-BRUN (a cura di), *Nouvelles Annales des Voyages de la Géographie et de l'Histoire*, Parigi, Librairie de Gide fils, t. X, 1821].

Roberto Reali

AMERICA LATINA

Viaggio di ricerca in Ecuador

Il viaggio, esplorazione privilegiata della dimensione spazio-temporale, è il cammino e l'orizzonte della geografia, è il luogo di incontro della conoscenza e dell'intuizione, è la frontiera fra la «realtà» e la rappresentazione di questa da parte dei poteri. Dal 15 novembre al 4 dicembre 2007 ho partecipato, con il patrocinio della Società Geografica Italiana, a un viaggio di conoscenza e osservazione diretta della realtà sociale, politica e ambientale dell'Ecuador, organizzato da alcune associazioni italiane (Terre Madri, Osservatorio Indipendente sulla Regione Andina-Selvas) in collaborazione con *partners* latinoamericani (Acción Ecológica, Confederación de Nacionalidades Indígenas de Ecuador). Questa esperienza ha consentito di approfondire la ricerca in merito alla relazione risorse-popolazione, con particolare riguardo agli effetti territoriali ed ecologici delle economie endogene e delle attività esogene in un paese che, fra l'altro, sta cercando di avviare un processo di territorializzazione che sia sintesi delle differenti culture presenti: indigene, afro-amerinde ed europee. L'analisi di tale processo, per la portata e le implicazioni, non può essere oggetto di questo resoconto il cui obiettivo, invece, è porre l'attenzione sui contenuti del viaggio e sulla metodologia della ricerca.

Dal punto di vista dei contenuti, sono state scelte problematiche «che hanno rilevanza mondiale ma non trovano il favore delle agenzie internazionali»: l'estrazione petrolifera in Amazzonia, i progetti idroelettrici e la «guerra chimica» alla droga. Si tratta di questioni che non sono congenite ai paesi *cosiddetti* in via di sviluppo (PcVS), ma che sono il risultato dell'economia-mondo e del sistema dominante e, dunque, riguardano direttamente anche i paesi industrializzati (PI). Da qui nasce l'esigenza di individuare le connessioni spa-

ziali, di scoprire ed «esplorare» le relazioni fra gli elementi del sistema. La conoscenza di tali aspetti può permettere di ri-disegnare le mappe mentali con le quali leggiamo la realtà – sulla base delle quali prendiamo decisioni – e di ri-conoscere la responsabilità storica e attuale dei PI rispetto all'alterazione dell'equilibrio ecologico del pianeta.

La ricerca relativa alle risorse petrolifere è stata articolata in due fasi. La prima si è svolta nel Nord-est amazzonico dell'Ecuador dove, partendo dalla città petrolifera di Lago Agrio, è stato possibile visitare il campo di estrazione Libertador dell'impresa statale Petroecuador (le installazioni delle multinazionali non sono accessibili, ma protette da corpi armati privati) e incontrare le comunità contadine e indigene coinvolte dai progetti. L'impresa, come documentato, svolge le sue attività in spreco alle norme ambientali, sanitarie e di sicurezza sul lavoro, con gravi ripercussioni socioeconomiche e territoriali. La seconda fase si è sostanziata nell'incontro con le autorità governative e associative che hanno proposto una moratoria internazionale delle concessioni petrolifere nel parco nazionale Yasuní, riserva UNESCO della biosfera, allo scopo di salvaguardare la foresta pluviale e la biodiversità e quale atto di responsabilità verso i cambiamenti climatici. La proposta – accolta con entusiasmo dall'Italia – richiede un contributo finanziario dei PI al fine di attuare gli immediati contraccolpi economici.

La tematica delle risorse idriche ha riguardato le dighe, i progetti idroelettrici e le loro conseguenze territoriali. Un primo caso è rappresentato da Baños, un centro che si estende ai piedi del vulcano attivo Tungurahua in un corridoio ecologico attraversato dal fiume Pastaza (affluente del Rio delle Amazzoni) e ubicato fra i parchi nazionali Llanganates e Sangay. Si tratta di una delle zone più ricche di biodiversità e acqua dolce del paese, la cui economia per il 90% è legata, direttamente o indirettamente, al turismo. La costruzione precedente di due dighe (Agoyan e San

Francisco) ha già causato gravi problemi ambientali ed economici, motivo per cui gli abitanti delle aree rurali e urbane, sostenuti dalle istituzioni locali, si oppongono alla creazione di altri impianti. Problematica analoga, ma situazione diversa, nella provincia di Los Rios. Qui è in corso il progetto Baba, che prevede la realizzazione di una centrale idroelettrica e di opere di derivazione attraverso le quali convogliare le acque del fiume omonimo nell'invaso Daule Peripa (quasi secco), da cui attingono le grandi imprese produttrici di monoculture come palma africana, banane, ananas eccetera. Il progetto altererebbe gli equilibri ecologici e causerebbe danni all'economia contadina.

La «guerra chimica» alla droga coinvolge i territori lungo il confine tra Colombia ed Ecuador attraverso le fumigazioni aeree di glisofato, operazioni antidroga finalizzate alla distruzione delle piante di coca. Istituite nel quadro del cosiddetto «Plan Colombia», finanziato dagli Stati Uniti, queste spesso travalicano il Rio San Miguel, confine naturale e politico fra i due paesi. Alle tensioni politiche si accompagnano quelle sociali. Difatti, l'uso di tale diserbante ha gravi effetti sanitari e ambientali, con conseguenti ripercussioni sull'economia e sull'organizzazione territoriale. A questo devono aggiungersi sia l'emergenza creata dai rifugiati della regione del Putumayo (che attraversano il fiume in fuga dalla guerra), sia le tensioni prodotte dall'esercito colombiano e dalle FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia) che, di frequente, oltrepassano il territorio nazionale.

In linea generale, si è potuto riscontrare che le attività esogene, economiche e/o politiche, producono effetti territoriali a catena. Infatti, le alterazioni ambientali tendono a ripercuotersi sulle economie locali con pesanti conseguenze sociali fra cui l'emigrazione verso le grandi città, dove crescono a dismisura le aree occupate «abusivamente» e sprovviste finanche dei servizi di base.

Dal punto di vista metodologico, l'obiettivo del viaggio era quello di condurre ricercatori, giornalisti e osservatori alla fonte delle informazioni, entrare in contatto diretto con gli agenti territoriali e visitare i luoghi generalmente di difficile accesso per vivere «il sapore della scoperta e la polvere del viaggio», per attraversare ed esplorare i territori reali piuttosto che quelli astratti della rete telematica dalla quale si attingono notizie che, anche quando attendibili, sono rappresentazione della realtà e, in quanto tali, già mediate da filtri percettivi di cui, spesso, consapevolmente o meno, non si tiene debito conto.

A questo processo, «normale» e prevedibile anche se non sempre valutato, deve aggiungersi quello di elaborazione e diffusione delle notizie da parte dei centri di ricerca e, ancor più, dei *media* che contribuiscono a informare l'immaginario collettivo. Quest'ultimo è al tempo stesso risultato e presupposto della costruzione di carte mentali, in un processo ciclico che si autoalimenta e sulla base del quale si effettuano le scelte. I processi di costruzione comportamentali e decisionali assumono grande interesse in geografia per le loro implicazioni sull'organizzazione territoriale considerando, peraltro, che il controllo del territorio passa attraverso una rete di informazioni. L'approccio metodologico illustrato è fondamentale per una geografia che, come puntualizza Dematteis ne *Le metafore della Terra* (1991, p. 124), «non si limiti a rispecchiare un ordine territoriale e sociale dato, ma che abbia anche il potere di fornire una pluralità di rappresentazioni rivolte a comprendere gli aspetti socialmente rilevanti del mondo reale».

Un tale approccio ha permesso di «toccare con mano» la manipolazione, la parzialità e la mancata divulgazione dell'informazione. Queste attività sono alla base di modalità di dominazione e controllo, generano forme di potere derivanti proprio dalle asimmetrie informative e possono essere utilizzate per alimentare i conflitti sociali, finanche all'interno delle stesse comunità.

Un esempio attiene al fenomeno della «criminalizzazione», di cui si è preso coscienza fin dall'inizio quando, il 16 novembre 2007, a Quito, si è assistito a una manifestazione dei rappresentanti di comunità minacciate dalla costruzione di progetti idroelettrici e minerari, petroliferi e forestali. Sui cartelli si leggeva «no somos criminales, defendemos la vida y la naturaleza» e «no es delito defender la *Pachamama*». Obiettivo della manifestazione era quello di dare visibilità nazionale e internazionale alla *escalation* di persecuzioni politiche, giuridiche e para-giudiziali, contro i *leaders* sociali che, per la loro attività di difesa della natura e della vita, sono oggetto di violenza e violazione dei diritti umani. Durante il percorso in Amazzonia, al confine con la Colombia, si sono incontrate diverse comunità contadine sospettate, quando non accusate, di sostenere le «vicine» FARC e per questo perseguitate. A Quevedo, si è conosciuto un professore della Universidad Técnica Estatal, sul quale pende un'accusa di terrorismo a causa del suo impegno pacifico contro il progetto Baba e al fianco delle comunità contadine. Il processo di criminalizzazione riguarda anche l'ambito mediatico, che spesso accomuna le azioni di difesa del diritto a un ambiente sano e alla sovranità territoriale ad atti sovversivi del modello di sviluppo economico dominante e, dunque, contrari al progresso. Questa è anche la storia dei *cocaleros*, coltivatori andini della pianta di coca, equiparati a narcotraffickanti, o dei *campesinos* senza terra, equiparati a delinquenti. Allo stesso tempo, però, i *media* dedicano spazio alla «multiculturalità-folklore», quella che «fa colore», ma che non mette in discussione i «valori» dominanti e, soprattutto, non considera (quando non dissimula) le relazioni fra gli elementi del sistema. Al riguardo, la geografia può avere una funzione importante nell'esplorare tali relazioni e nel contribuire a una «nuova» narrazione del mondo.

Margherita Ciervo